

Bruno Marolo

WASHINGTON Il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha chiesto a Israele di togliere l'assedio ad Arafat con una risoluzione abbastanza vaga da ottenere il consenso degli Stati Uniti, e destinata a cadere nel vuoto come tante altre.

Alle 4.30 di sabato mattina, ora di New York (le 10.30 in Italia) il Consiglio ha approvato con 14 voti favorevoli e nessun contrario un breve testo presentato dalla Norvegia che invita «le due parti a procedere immediatamente verso un cessate il fuoco significativo; chiede il ritiro delle truppe israeliane dalle città palestinesi, compresa Ramallah; chiede alle parti di cooperare pienamente con l'inviato speciale (americano Anthony Zinni) per una tregua seguita dalla ripresa dei negoziati. Viene espressa «grave preoccupazione» per gli attacchi suicidi dei palestinesi e per la risposta militare israeliana. Si chiede la cessazione immediata «di tutti gli atti di violenza, compresi tutti gli atti di terrore, le provocazioni, gli incitamenti e le distruzioni».

La risoluzione è notevole soprattutto per le parole che mancano. Non è scritto in alcuna parte che il ritiro israeliano deva essere «imme-

“ Il Consiglio di Sicurezza si è riunito e ha discusso per ore prima di raggiungere un accordo che non prevede però condizioni precise



Anche il 13 marzo Washington si era pronunciata a favore di un documento sullo Stato di Palestina ”

Onu: Israele si ritiri dalle città palestinesi

Gli Usa danno il loro consenso a una risoluzione vaga sui tempi. La Siria abbandona per protesta

diato» e non è previsto alcun provvedimento in caso di inadempienza. La Siria, quindicesimo paese membro del Consiglio di sicurezza, ha boicottato la votazione. È la prima volta che avviene una cosa simile dal 1960, quando l'Unione Sovietica aveva rifiutato di partecipare al voto per l'invio di truppe nel Congo.

«Non potevamo votare - ha dichiarato l'ambasciatore siriano Michael Webbe - un testo che non condanna l'attacco israeliano con-

tro i palestinesi». In Israele, il ministero degli Esteri ha reagito con un comunicato in cui assicura di «non avere interesse» in un'occupazione permanente dei territori palestinesi. Il primo ministro Ariel Sharon ha indicato tuttavia che le truppe impiegheranno «settimane, o forse mesi» per raggiungere il loro obiettivo. Il governo israeliano sembra deciso ad arrestare tutti i palestinesi che ritiene pericolosi per la sua sicurezza e a privare di ogni potere Yasser Arafat. Gli Stati Uniti non danno

segno di volerlo fermare, anche se hanno approvato la risoluzione dell'Onu.

Tra i trenta diplomatici che hanno preso la parola nella riunione del Consiglio di sicurezza, l'ambasciatore americano James Cunningham è stato il solo ad addossare ai palestinesi la responsabilità di quello che sta avvenendo. Cunningham ha sostenuto che Israele aveva diritto di usare la forza dopo gli attacchi suicidi al suo popolo, ma ha messo in guardia contro le conseguenze di

una eliminazione di Arafat. «Il presidente Arafat - ha affermato - è il leader del popolo palestinese. La sua guida è ora e sarà in futuro essenziale per ogni sforzo significativo di ripristinare la calma».

Il 13 marzo, gli Stati Uniti si erano fatti promotori di una risoluzione del Consiglio di sicurezza in cui si evocava la «visione di una regione in cui due stati, Israele e la Palestina, esistano fianco a fianco entro confini sicuri e riconosciuti». Dopo avere posto il veto per anni a

ogni presa di posizione sgradita a Israele, gli americani sembravano prendere atto per la prima volta delle aspirazioni dei palestinesi. Evitarono però di affrontare i problemi sui quali si è arenato il negoziato: gli insediamenti ebraici, il futuro di Gerusalemme e il ritorno dei profughi. L'atteggiamento assunto dopo l'avanzata delle truppe israeliane intorno all'ufficio di Arafat conferma questa politica di ambiguità calcolata. Il governo di George Bush evita di approvare esplicitamente le azio-

ni di Ariel Sharon, anzi lo mette in guardia contro le conseguenze. Di fatto però lascia fare, e aspetta i risultati. Non vuole che Arafat venga ucciso o esiliato, ma nemmeno esclude che Israele riesca a togliere di mezzo i capi palestinesi più intransigenti e a imporre agli altri le sue condizioni. Se questa è la scelta americana, servono a poco le voci di protesta che si levano da ogni altra parte del mondo. «Sarebbe un errore - ha ammonito il presidente francese Jacques Chirac - credere che l'eliminazione di Arafat condurrebbe a qualcosa di positivo: è vero il contrario». Il primo ministro spagnolo Jose Maria Aznar ha sostenuto che le azioni israeliane «esacerbano una situazione di instabilità». Il segretario della Lega araba Amr Mussa ha affermato che il popolo palestinese «darebbe una risposta adeguata a Israele» se venisse privato del suo leader. Ma le parole non fermano i carri armati.

clicca su

www.un.org

www.onuitalia.org

www.pna.net

www.pmo.gov.il/english/

LA RISOLUZIONE ONU

- 1 Sollecita entrambe le parti a procedere immediatamente a un vero cessate il fuoco
- 2 Chiede il ritiro delle truppe israeliane dalle città palestinesi, compresa Ramallah
- 3 Chiede piena collaborazione con l'inviato speciale Anthony Zinni a mettere in pratica il piano di sicurezza Tenet come primo passo verso l'adozione delle raccomandazioni della commissione Mitchell, allo scopo di riprendere i negoziati su un accordo politico
- 4 Reitera la sua richiesta, contenuta nella risoluzione 1397 del 12 marzo 2002, di un'immediata cessazione di tutte le violenze, incluse le azioni terroristiche
- 5 Offre il suo sostegno agli sforzi del segretario generale e degli inviati speciali in Medio Oriente per aiutare le parti a fermare la violenza e riprendere il processo di pace
- 6 Decide di restare impegnato sulla questione

SEI



terra di nessuno

Lo scontro ha dimensioni paradossalmente tragiche. Sharon dispone di forza militare, ma non di sufficiente forza politica per raggiungere un compromesso. Arafat dispone di una straordinaria forza simbolica per imporre un compromesso, ma non dell'autorità necessaria all'interno del proprio campo e di quello arabo per farlo rispettare. In attesa di vedere come andrà a finire questa crisi, la tendenza dei media è di privilegiare il simbolismo emotivo e l'irrealismo politico sulle dure realtà della situazione.

Il Suicidio dei duellanti di R.A. Segre
IL GIORNALE
30 marzo 2002, pag. 1

WASHINGTON Secondo George Bush, Arafat se l'è voluta. Dopo due giorni di silenzio il presidente americano ha avuto parole dure per i palestinesi e ha detto di capire gli israeliani che hanno attaccato il loro quartier generale, anche se ha rinnovato l'appello a non uccidere il leader.

«Arafat - ha detto Bush - può fare molto di più. Deve prendere posizione e condannare chiaramente il terrorismo. Riconosco il pieno diritto degli israeliani a difendersi dai terroristi suicidi che hanno portato la morte nel cuore delle loro città».

Si è guardato bene dall'aggiungere che Israele deve applicare la risoluzione approvata dall'Onu e ritirarsi da Ramallah e dai territori palestinesi. Ha affermato invece che secondo gli Stati Uniti la strada verso la pace non è chiusa, ma può essere fondata soltanto sull'applicazione del piano dell'ex senatore George Mitchell: un cessate il fuoco deve prece-

Il presidente americano rompe il silenzio e si schiera con Israele: ha il diritto di colpire i responsabili delle stragi

Bush: Arafat deve fare di più contro il terrorismo

edere qualunque iniziativa politica. «Chiedo a tutte le parti di impegnarsi contro il terrorismo» - ha sottolineato Bush ma non ha lasciato dubbi sul fatto che il suo rimprovero era diretto principalmente ai palestinesi.

Mentre il presidente americano si rivolgeva alla stampa nel suo ranch in Texas, a Tel Aviv scoppia una bomba in un caffè e i soldati israeliani stringono ancora di più la morsa intorno al quartier generale di Arafat. Alla vigilia di Pasqua, Bush

era tentato di fare come Ponzio Pilato. Si sarebbe lavato volentieri le mani della tragedia in Medio Oriente ma i consiglieri lo hanno convinto che non avrebbe potuto tacere più a lungo senza perdere la faccia.

Dal ranch Bush ha telefonato a cinque leader mondiali per giustificare la sua assenza dalla ribalta. Ha chiamato per primo il principe ereditario saudita Abdullah, autore di un piano di pace affondato dalla violenza e dalla mancanza di un adegua-

to appoggio americano. Ha cercato di rassicurare Abdullah di Giordania e il presidente egiziano Hosni Mubarak, fedeli alleati di sempre, che gli Stati Uniti non lasceranno degenerare la crisi al punto da mettere in pericolo i loro governi. Ha ascoltato le parole di allarme del primo ministro spagnolo Jose Maria Aznar, spinto da ragioni storiche ed economiche a sostenere gli arabi. E infine ha ringraziato il segretario generale dell'Onu Kofi Annan per il modo in cui ha aiutato gli Stati Uniti a

gestire la riunione del consiglio di sicurezza.

Venerdì Bush si era chiuso in un silenzio che a troppi suoi alleati era sembrato assordante. Aveva lasciato al segretario di stato Colin Powell il compito di addossare ai palestinesi la responsabilità e sostenere il diritto di Israele a rispondere con le armi agli attentatori suicidi, limitandosi a chiedere che fosse risparmiata la vita di Arafat. Bush è un uomo profondamente religioso e dopo l'11 settembre si crede investito da una missione divina contro il terrorismo. Nel suo discorso alla radio del sabato aveva lasciato capire come la pensa rivolgendosi a cristiani ed ebrei. «La fede - aveva detto - ci dà la fiducia che il fallimento non è mai definitivo, e le sofferenze terrene saranno superate. Possiamo avere fiducia: il male può essere presente, ma non prevarrà».

b.m.

Secondo il presidente dell'Istituto affari internazionali non si può sconfiggere Hamas con una vasta offensiva militare

Stefano Silvestri

«Occupare i Territori favorisce gli estremisti»

Toni Fontana

ROMA «Un'occupazione militare dei Territori darebbe maggiore spazio al terrorismo». È quanto afferma il professor Stefano Silvestri presidente dell'Istituto Affari Internazionali che abbiamo intervistato sugli avvenimenti in corso.

Professor Silvestri, dal Medio Oriente arrivano notizie sempre più drammatiche. Una soluzione militare di un conflitto così complesso e lungo non pare tuttavia possibile.

«Militarmente sarebbe possibile occupare i territori dell'autonomia palestinese, occuparli cioè completamente, prendendo quindi la responsabilità della gestione della sicurezza, riuocerli, imporre una sorta di leg-

ge marziale. Ma questa prospettiva non lascia intravedere una conclusione».

Sharon dichiara che l'obiettivo è «rompere le forze delle organizzazioni terroristiche». Ma una ragazza kamikaze si è fatta esplodere in un supermercato.

Un duro colpo per il fronte arabo moderato Sharon ha commesso in passato molti errori

«Beh, possono cercare di fare alcune cose, con un'occupazione militare possono assumere il controllo della situazione e fare un po' quello che vogliono, se intendono agire sul piano poliziesco lo possono fare, ma questo non darà molto efficacia alla loro azione. E comunque rimarrà la difficoltà di gestire una rivolta sulla quale hanno informazioni relative. Alla fine potranno muoversi più liberamente, cercare di schiacciare direttamente quelli di Hamas, poi però si troveranno ad amministrare territori occupati. E questa è una delle cose più difficili da fare».

Ciò richiede uno sforzo militare ingente e di lungo periodo.

«Certo molto lungo, ma non è detto che gli israeliani non vogliano dare una lezione molto forte ai palestinesi, terrorizzarli per imporre o me-

glio per vedere se poi si aprono nuove prospettive negoziali»

Per ora Hamas non pare affatto fuori gioco, anzi.

«Sono contenti, vedono in quel che accade una conferma della loro linea»

Ed il precipitare degli avvenimenti potrebbe ulteriormente aprire spazi per il terrorismo.

«Questo è il problema, è ciò che temono tutti. Sharon anche in passato ha fatto scelte che si sono rivelate errori. L'occupazione del Libano non diede affatto i risultati sperati, cioè la fine del terrorismo, ma provocò la costituzione di Hamas e dei gruppi di Hezbollah. È difficile dire se questo effetto è stato messo in conto oppure no, se Sharon pensava di non avere alternative».

I palestinesi appaiono in forti

difficoltà dal punto di vista militare.

«Non possono contrastare militarmente l'offensiva israeliana, ciò darà più spazio alle formazioni terroristiche le sole in grado di esprimere una capacità di reazione».

I drammatici avvenimenti nei territori come si riflettono nella regione? A Beirut iracheni e kuwaitiani si sono abbracciati, e Saddam, a undici anni dalla guerra del Golfo, ha ricevuto l'inspettate solidarietà da parte dei dirigenti arabi.

«Quanto accade sta indebolendo gli arabi moderati. L'Arabia Saudita ha ricevuto uno schiaffo dopo essersi "esposta" con un'iniziativa di pace, seppur limitata. Per quanto riguarda l'Irak occorre attendere la decisione degli americani che da un po' di setti-

mane stanno dicendo che i tempi sono più lunghi, che non è detto che vi sia nel prossimo futuro un'iniziativa militare contro l'Irak. Certo gli americani non possono ignorare del tutto il fronte moderato arabo che si sente molto esposto».

Certo se i Territori saranno mi-

I palestinesi non sono in grado di contrastare i carri armati. Solo gli integralisti possono reagire

litarmente occupati...

«Questo è il problema, anche se gli arabi accusano Arafat di non aver fatto quello che dovevano fare, sono irritati. Ma attualmente i regimi moderati stanno rischiando molto e sono furibondi».

Gli americani, secondo lei, hanno scelto una presenza diplomatica di basso profilo, cioè insomma di impegnarsi poco?

«Hanno sempre tenuto un profilo relativamente basso, hanno scelto una posizione equidistante, cioè di appoggio a Israele dicendo che doveva negoziare e di critica verso Arafat. Ora però si trovano in gravissime difficoltà perché vi sono stati altri gravi attentati. La linea "prima smettono gli attentati e poi si negozia" si è rivelata una linea di non discussione, ora dovrebbero intervenire...».